

NARRATORI ITALIANI





MARIO CAPELLO  
OSPITI

ROMANZO  
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile  
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente  
da fonti gestite in maniera responsabile.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2025 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 30159 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: febbraio 2025

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

*A M.C. e E., sempre  
E a mio padre*



*Starin' out the window of this hotel room  
The waxing and waning giant northern moon  
[...]  
I promise someday soon I'm gonna change my  
luck.*

*Mark Lanegan, Stockholm City Blues*





Non sapeva perché ma da tempo aveva questa sensazione, che la realtà gli tendesse continuamente piccoli agguati. Circondata da una patina accomodante, si rintanava nell'ombra per coglierlo di sorpresa – nel bene come nel male – nonostante i suoi tentativi di tenerla a bada, di darle un senso, di reggere agli urti a costo di smorzare tutto. E il fatto che quando uscì, quella mattina, Sadegh fosse sul pianerottolo che lo aspettava sembrò confermare quella sua idea, quella sua piccola mania di persecuzione. I capelli lunghi un po' ingrigiti, la barba ancora nera, Sadegh sorrideva il suo bellissimo sorriso di uomo avvenente conscio di esserlo, accogliente come sempre, senza sapere di essere anche, in qualche modo, un sintomo di qualcosa di più vasto.

Marco si chiuse la porta alle spalle e tornò a voltarsi verso il vicino che, nonostante fosse palesemente lì per lui, non si decideva a parlare.

“C'è qualcosa che non va?” chiese, già colpevole, tradito dalla voce, come sempre. Anche se ovviamente non disse così, ma “*Is something the matter?*” L'inglese era l'unica lingua che li accomunava. Sadegh, oltre al farsi, parlava uno svedese eccellente con una punta – anche Marco era ormai in grado di accorgersene – dell'accento di Stoccolma. Quelle “y” aspirate fino a diventare “h” che gli ricordavano la Toscana, la Toscana delle fiction, dei film commerciali. Lui, invece,

nonostante gli sforzi, non riusciva a andare oltre le formule di presentazione più trite. Non capiva nemmeno ancora la televisione, anche se la lasciava sempre accesa, quando era in casa, come un sottofondo ipnotico alle sue attività quotidiane, come fosse una colonna sonora di una sitcom scritta e girata male, imbarazzante per la noia, piena di rumore bianco e biascicamenti. Era accesa anche poco prima, mentre faceva colazione – solo un caffè, amaro, troppo caldo. Sullo schermo, un incendio così vasto da creare un proprio microclima bruciava l’Australia. Aveva pulito la macchia circolare lasciata dalla tazzina mentre un eucalipto alto come un palazzo bruciava come un cerino contro un cielo troppo rosso.

Sadegh alzò le mani come ad allontanare qualcosa.

“No, niente di importante,” disse, “ma devo dirti una cosa. È imbarazzante, odio farlo, capisci? Ma mi tocca”.

Sadegh sfoggiava un inglese con un incredibile accento di New York. Quando, qualche mese prima, a uno dei rinfreschi del condominio – carne alla brace nel cortile dietro il palazzo, annaffiata da birra quasi analcolica – Marco gli aveva chiesto come mai, Sadegh si era stretto nelle spalle. *Daily*, aveva detto. In quell’istante, Marco aveva pensato che volesse dire che si allenava quotidianamente. Ma poi, quando l’altro aveva continuato, aveva capito che ascoltava l’omonimo podcast del New York Times e si era sentito, all’improvviso, piccolo e provinciale. E il cielo estivo sopra Stoccolma – o, per essere più precisi, sopra i sobborghi di Stoccolma e, per essere ancora più precisi, sopra Sundbyberg – aveva contribuito a quella sensazione di piccolezza. Poteva schiacciarti, tutta quella luce, tutta quell’aria.

Ma Sadegh era anche in grado di parlare inglese con un pesante accento asiatico. Marco lo sapeva perché gli era capitato di passare davanti alla sua porta – e lì le porte erano sottilissime, poco più che uno strato di compensato – e sentirlo parlare, immaginava via Skype, con i suoi parenti in patria, o ovunque si trovassero. Genitori, quasi certamente una

sorella, della cui esistenza Marco era pressoché certo. Cambiava accento come cambiava registro. Una lingua per ogni occasione. Marco si ripromise di scriverne, appena vi fosse riuscito. Una poesia su come cambia il suono della nostra voce nelle varie occasioni. Abbiamo una voce riservata alla nostra famiglia, con echi di quando eravamo bambini? Qual è la voce di un uomo al funerale di suo padre? Scosse la testa per scacciare quell'esempio e tornò a concentrarsi sul vicino.

“No, tranquillo, dimmi pure.”

Aveva il bicchiere termico del caffè nella destra e i guanti stretti nell'altra mano e all'improvviso si sentì impacciato, anche a causa dello spazio angusto del pianerottolo. Angusto e spartano come quello di tutti i palazzi di appartamenti di Stoccolma che aveva visto. Pochi colori neutri, neon, ascensori senza porta interna che assomigliavano di più a montacarichi e davano sul cemento nudo. Sperò che Sadegh non si avvicinasse di più e che si sbrigasse.

“Si tratta di nuovo della lavanderia.”

“Ah.”

“Ieri ho visto che hai messo il tuo magnete sulla tavola con gli orari. Ma poi ieri sera sono passato per andare a prendere in prestito degli attrezzi, e non c'eri.” Adesso Sadegh sembrava all'improvviso molto serio. Marco si chiese quanti anni avesse davvero. Cinquanta? Di sicuro ben portati. E si chiese, ancora una volta da quando l'aveva conosciuto, se gli anni di esilio contano in maniera diversa, se ti lasciano, sulla pelle, una patina più spessa, segni più decisi. O forse no. Forse quando fuggì il disagio, la povertà, il tuo corpo si adegua, si lascia scivolare le cose come un vetro le gocce di pioggia. Ma che ne sapeva, lui, del passato di Sadegh? E dell'Iran? C'era davvero povertà, in Iran? “E non c'era la tua roba. Né nella lavatrice né nell'asciugatrice.”

Marco sentì l'imbarazzo risalirgli fino alla faccia. Si portò il bicchiere alle labbra e diede un lungo sorso di caffè. Con il tempo si era abituato al caffè filtrato svedese, così simile a

quello americano, eppure diverso quel tanto che bastava per renderlo una cosa a sé, meno forte, ma più aromatico. Si era abituato al punto che ora gli piaceva e non poteva più farne a meno, anche se, soprattutto al mattino, gli faceva venire voglia di pisciare così di frequente che per qualche tempo, i primi mesi, aveva temuto di avere una cistite. Da dietro lo scudo inadeguato del bicchiere guardò il suo vicino e poi la rampa di scale, le porte di legno chiaro. Quella propaggine brutalista del posto che chiamava casa. Soprattutto, aveva capito che quel caffè aveva uno scopo diverso da quello italiano. Era soprattutto un mezzo di conforto – doveva dare calore. Senza, non avrebbe potuto affrontare mattine come quella, con il buio livido ad accoglierlo fuori dalla finestra nel momento in cui, alle sette e mezzo, aveva aperto gli occhi.

Finì di bere e di assorbire il significato delle parole di Sadegh. Fece una smorfia, un ibrido tra l'imbarazzo e la sorpresa.

“Mi sono dimenticato.”

Sadegh annuì.

“Certo, non avevo dubbi,” disse con il suo accento di Manhattan. “Ma è quello il problema, no? E non per me. Finché me ne accorgo solo io...”

“Ah.”

“Già. La signora Lindelhof. Me l'ha detto questa mattina, quando mi ha visto che portavo fuori i bidoni – che per inciso hai dimenticato di portare fuori due settimane fa. Ora, sai cosa ha detto?”

Adesso aveva voglia di fumare. Come sempre quando aveva in bocca il sapore del caffè. Ma era bloccato lì, con la persona più educata e integrata che avesse mai conosciuto. Una specie di incarnazione del cittadino del mondo che gli faceva la paternale. Meritata. Si mosse appena verso le scale, sperando che Sadegh cogliesse da solo il segnale.

“Una tirata sugli italiani, immagino.”

“Più o meno. Sugli stranieri – che come sai, per lei significa

chiunque sia scuro di capelli. Ma non era troppo razzista, sai? Rideva, era divertita.”

“Immagino.”

“Sai come la penso, no?”

“Sì.”

“Che se non ci pensiamo noi...”

Quel pomeriggio al rinfresco, bevendo birra troppo leggera, ne avevano parlato a lungo. Sadegh era convinto che gli svedesi non fossero razzisti, che il razzismo nel paese che l’aveva accolto non fosse un problema, forse solo una patina, forse solo colore. Quella giornata insieme era lì a dimostrarlo. Ma era convinto che stesse agli immigrati dimostrare di meritare fiducia. Parlando di certi fatti di cronaca avvenuti a Malmö – e di cui i giornali, soprattutto quelli con i siti più chiassosi, accusavano i rifugiati siriani e gli immigrati mediorientali in generale – si era scaldato così tanto che aveva schiacciato la propria lattina vuota nella destra fino a ridurla alle dimensioni di un pacchetto di sigarette. Il gesto meno misurato che Marco gli avesse mai visto compiere.

Adesso quello che Marco provava era l’imbarazzo – che lo seguiva, come un’ombra o uno spettro, da quasi vent’anni – dello straniero che non riesce mai del tutto a entrare nel tessuto che lo circonda. E non aveva voglia di continuare a parlare con quello che, pure, considerava la cosa più vicina a un amico che avesse nel palazzo. Non aveva voglia di paternali. E aveva molti dubbi sulla sua teoria – fin da quel pomeriggio che si ostinava a non spegnersi e farsi sera, estenuandosi di un colore vicino all’oro mentre le *biff* bruciavano sulla fiamma a gas del signor Lindelhoff. Gli suonava paternalistica. Forse, addirittura un po’ razzista.

“Sadegh,” disse. “Non accadrà più, te lo assicuro.” Aveva pensato “te lo assicuro” ma aveva detto “*I promise*” e così la frase, per un istante, gli suonò, come sempre quando usava quel termine comunque usuale, retorica. Sospirò. “Adesso devo andare.”